

# Lorenza e la famiglia Bauer.

Sono nata in Svizzera il 6 luglio 1966. Sono la seconda di tre sorelle. I miei genitori sono di Avellino. Mio padre è venuto qui verso il 1960. Mia madre l'ha seguito poco dopo e un anno dopo il matrimonio è nata la prima figlia. Quando sono nata io, loro erano in Svizzera da sei anni. Oggi hanno lui 53 e lei 51 anni. Quando mio padre è venuto in Svizzera ha cominciato a lavorare come muratore presso una ditta i cui proprietari sono diventati in seguito i nostri vicini di casa. Quando il padrone, il signor Bauer, è morto, mio padre ha messo su una ditta in proprio. Ha solo uno o due dipendenti, è una piccolissima ditta. La vedova del suo ex datore di lavoro aiuta ancora mio padre a fare la contabilità.

Mia madre non ha fatto molte scuole, non avrebbe potuto aiutarlo. Lei prima stava a casa, quando noi eravamo piccole, e poi ha cominciato a lavorare presso famiglie private ma pulisce anche alcuni uffici. Lo fa ancora. Anche noi l'aiutavamo quando eravamo a casa. Spesso andavamo con lei a pulire la sera, per stare con lei quando eravamo più piccole e più tardi per aiutarla. Quando poi noi abbiamo cominciato la scuola, la mia sorella maggiore ed io abbiamo preso alcuni lavori di pulizia in proprio per guadagnare qualcosa.

Credo che il rapporto con il signor Bauer sia stato molto importante per i miei genitori. All'inizio, quando era nata Carla, la mia sorella maggiore, mia madre e mio padre abitavano in una camera piccolissima e non potevano tenere la bambina con loro. Lei stava tutta la settimana in un *Kinderheim*. È stato il signor Bauer a trovare loro il primo appartamento e così mia madre ha potuto tenere Carla a casa. I miei primi ricordi risalgono a quando avevo circa due anni. Avevo dovuto andare all'ospedale e ricordo che mi sentivo molto sola. Sicuramente i miei genitori venivano a trovarmi ma io ho ugualmente questo ricordo di solitudine.

La cosa strana è che non ricordo quando ho imparato il tedesco. Ci penso spesso ma non me lo ricordo. So che i primi quattro-cinque anni parlavo in italiano con i miei genitori. Quando ho cominciato la scuola materna non ricordo di avere avuto delle difficoltà con il tedesco, mi sembra che da un giorno all'altro ho parlato tedesco. Sono andata direttamente alla scuola

materna pubblica, salvo un periodo di cinque settimane che ho passato in un *Kinderhort*. Mia madre era incinta della mia sorella più piccola, io andavo alla scuola materna, ma non mi piaceva starci e così scappavo sempre, mi sedevo sulle scale e aspettavo che mia madre venisse a prendermi. A volte però mi allontanavo pure, cosicché mia madre era sempre preoccupata e verso la fine della sua gravidanza ha deciso di mettermi in un *Kinderhort* per cinque o sei settimane. Penso che se me ne andavo così spesso via dalla scuola materna, voleva dire che lì non mi trovavo così bene.

Con i miei genitori parlavamo allora italiano e lo parliamo ancora. Con le mie sorelle invece parlo svizzero tedesco. A volte mia madre non capisce quello che diciamo tra noi. Il dialetto di Avellino invece non l'hanno mai parlato con noi per non complicarci troppo l'esistenza. Non escludevano di ritornare un giorno in Italia e perciò pensavano che era meglio che noi imparassimo l'italiano.

Man mano che noi crescevamo, mia madre aumentava le sue ore di lavoro esterno e noi ci occupavamo molto di Elisa, la sorellina più piccola. In quel periodo era necessario che mia madre lavorasse.

Cominciavamo anche ad avere amichetti e amichette svizzeri o stranieri, Manuel, per esempio, che è poi diventato il marito della mia sorella maggiore. Lui era un nostro vicino di casa, poi c'erano altri due o tre ragazzini svizzeri. Italiani non ce n'erano per niente o pochi. Più tardi, quando avevo circa nove anni, sono venuti ad abitare vicino a noi Sonja e Nick, i nipoti del signor Bauer. In questo quartiere ci abito, seppure con delle interruzioni, da quando sono nata. Ora, da un mese, sono tornata ad abitare qui, a pochi isolati dalla casa nella quale stavo con i miei.

Con i primi amichetti la lingua di comunicazione doveva essere lo svizzero tedesco, con Manuel invece credo che parlassimo italiano. Ricordo che la mia sorella minore, che aveva tre anni, parlando con Nick, che aveva quattro anni ed era il nipote del signor Bauer, volendo parlare svizzero tedesco con lui, usava una lingua che secondo lei era tedesco e quindi lui avrebbe do-

vuto capire. Nick la ascoltava a lungo e poi ad un certo punto diceva: «*Was saisch?*». In realtà non capiva niente. Penso che i miei primi dialoghi con amichette e amichetti svizzeri tedeschi si fossero svolti allo stesso modo. Ma esattamente non lo ricordo. La mia sorella maggiore ha ventotto anni e mezzo, io ne ho ventisette, Elisa ne ha ventidue e ora è a Roma per tentare di lavorare in una libreria italiana. Lei è libraia, ha fatto l'apprendistato qui a Zurigo.

Ritornando al periodo della scuola materna, ricordo benissimo questo star fuori sulle scale e ricordo anche che la maestra mi era molto antipatica. Lei non faceva proprio niente per farmi sentire più a mio agio. Se ne stava lì, se ben ricordo, a guardarsi le unghie e non si occupava affatto di noi.

L'inizio della scuola me lo ricordo perché la sera precedente a quel primo giorno ho pregato Dio che la maestra fosse una donna. Non volevo che fosse un uomo, perché pensavo: «Se è un maestro, sicuramente è troppo severo». Quando siamo arrivati in classe, c'era una donna con i capelli bianchi, con un aspetto molto gentile. Per me è stato un enorme sollievo vedere lì una donna e poi è andato tutto bene. Probabilmente parlavo già abbastanza bene lo svizzero tedesco. Solo una cosa non avevo capito: che a casa bisognava fare i compiti. Dopo alcune settimane che andavo a scuola, un bel pomeriggio ho dovuto mettermi lì a fare tutti quei compiti che non avevo mai fatto. Da quel momento invece li ho fatti sempre e con molta regolarità. Mia sorella Carla se lo ricorda bene, è lei che me l'ha detto e mi invidiava pure perché io ero così diligente. Credo di essere stata un'allieva abbastanza brava, perché, in occasione di un tema in classe, ricordo che la maestra l'ha letto ad alta voce a tutta la classe dicendo: «Vedete, questa bambina, pur avendo genitori di un'altra lingua, ha fatto un tema molto bello».

Ricordo anche un altro episodio che riguarda questa insegnante. Era il periodo di una iniziativa antistranieri. Questo aveva creato molta tensione anche nella mia famiglia. Si guardava spesso la televisione per capire quello che pensava la gente, come avrebbe votato. L'indomani della votazione sono andata a scuola e volevo sapere dalla maestra come aveva votato lei. «È chiaro che ho votato contro l'iniziativa» mi ha detto. Mi sono sentita molto sollevata, perché se per caso avesse votato per l'iniziativa, mi sarebbe crollato un mondo addosso.

Il problema di sentirmi straniera esisteva. Non mi succedeva spesso di sentirmi dire *tschingg* dagli altri bambini, ma succedeva e sapevo che non era legato a qualcosa che avevo fatto ma a quello che io ero. Anche nel tram c'erano per esempio donne svizzere anziane che ci insultavano, ci dicevano di alzarci, di lasciare a loro il posto, ma in malo modo. Pensavano che non capissimo lo svizzero, perché ci sentivano parlare in italiano e così cominciavano a dir male degli stranieri, adoperando

spesso quella parola *tschingg* e dicendo che occupavamo il posto degli svizzeri.

Lo dicevano a noi bambine ma anche a mia madre che non riusciva a difendersi e a difenderci. Lei ci diceva sempre che non dovevamo creare problemi, che dovevamo essere brave, non fare rumore, essere puntuali. Ricordo che per me questo del non arrivare tardi era diventata una specie di ossessione. Per andare dal dentista della scuola mi preparavo molto in anticipo. Non volevo arrivare tardi, altrimenti si sarebbe detto «Ecco, la solita italiana». Anche a scuola non ero mai in ritardo, perché volevo far vedere agli altri che gli italiani non sono così come si dice. Dunque le differenze c'erano, anche a scuola. Notavo per esempio che gli svizzeri avevano gli appartamenti più belli mentre noi avevamo una vecchia casa e facevamo tutte le riparazioni da soli. Anche gli altri bambini italiani avevano case vecchie e abbastanza brutte. I bambini svizzeri avevano una loro camera, noi no, le mie sorelle ed io dormivamo tutte e tre assieme. La mia sorella maggiore si vergognava di portare gli amici a casa, non le piaceva il fatto di abitare in una casa così semplice.

Nella mia classe c'era un gruppetto di italiani che preferivano stare sempre tra di loro. Per me invece era interessante conoscere altre lingue. Ricordo che c'era un ragazzo sudamericano, poi un ragazzo spagnolo. Mi affascinava il fatto che parlassero un'altra lingua, ma mi incuriosiva anche sapere che persone erano. La madre di un'altra ragazza proveniva dalle Bahamas e anche questo lo trovavo estremamente esotico. Insomma, non mi isolavo, frequentavo tutti i gruppi e tutte le lingue.

Anche nel passaggio alla quarta elementare sono stata fortunata. Anche lì c'era una maestra e ci tenevo ancora molto che fosse una donna. Non ho pregato più Dio, ma mi è andata bene. Era una giovane insegnante molto in gamba ed era molto interessata al fatto che i bambini fossero aperti verso altre culture. Ci raccontava storie di altri paesi. Quando si trattò, in sesta, di scegliere il tipo di scuola media, lei era molto propensa che anche i bambini stranieri potessero accedere a scuole di livello superiore. Mi ha sostenuto molto nell'idea di andare direttamente al ginnasio. Già prima, in quarta classe, sentivo dei bambini che dicevano: «I miei genitori vogliono che io vada al ginnasio». Io pensavo che era qualcosa di non adatto a me, anche se sapevo di andare bene a scuola. Invece poi è stata proprio la maestra a dirmi di provare.

Estratto del libro «*Tra due culture*», Rosanna Ambrosi, pagine 243-248, edizione Hibiscus Press Zurigo 2004.

**Rosanna Ambrosi**, nata a Zevio (Verona) nel 1944, ha vissuto a Padova. Dal 1964 risiede a Zurigo. Insegna italiano e traduce. Impegnata nel mondo dell'emigrazione, è stata attiva in commissioni cittadine miste per i problemi degli stranieri.